

# Molinari in Ravel

**A** noi la voce è giunta per radio. Quindi, non esiti, ma suonami prima: non rifrazioni sonore, ma accenti diretti e reali.

Stiamo stati accanto all'apparecchio con cuore sospeso. Senza sognare, ma vigili, indagatori anzitutto sottilissimi.

Dirigeva Bernardino Molinari, domenica scorsa all'«Adriano». Un Molinari che, dopo aver rievocato immagini mitiche dell'eterne tragedie di Alceste e di Fedra (Salviucci e Pizzetti), si è trasportato in altro scorcio di quella mitologia; nell'angolo che sfugge la tragedia settimanale, per restare nel simbolismo di una natura narrata a traverso visioni senza sospetti di animi, senza corrucci di coscienze, senza strapiombi o dirupi o balze di destini. Intendiamo il mito di Dafni e Cléo. A Pizzetti (terremmo presehite la nuova pagina di Salviucci su Alceste in altra occasione) è succeduto Ravel. Alla sana intenzione latina, o romana, di una musicalità tragica è seguita quella, stranamente perversa, di una coscienza estetica francese. Pizzetti-Ravel. Con questi due nomi, tutto un cammino è segnato per la congiunzione di due mondi che appaiono non come episodici, ma che sussistono come presenze continue e precise. E i due nomi noi accostiamo, perchè scopo primo di queste note è un elogio a Bernardino Molinari.

Finalmente Ravel è avuto un interprete italiano (tralasciando Toscanini). I nostri fratelli d'oltralpe — chi avrà ascoltato? — non potranno negarlo.

Molinari non solo è capito quel che significhi sonorità riveliana, ma è altresì ben compreso che orchestra e pubblico erano italiani.

Dall'aver combinato la personalità dell'artista francese con quella dei mezzi a disposizione e dell'ambien-

te, è nata quella che noi consideriamo una particolare esecuzione del poema di Ravel: «Daphnis et Chloe».

Particolarità artistica.

Il racconto riveliano è espositivo esatto. Narratore non alla Debussy, come precisione e come sviluppata compiacenza e meditazione delle proprie idee, Ravel si serve di un vocabolario sonoro che resta, tuttavia, di tipo francese: contrasta, in vero, coi monosillabi, i sospiri e i brevi accenti della frase debussiana. Contrasto di forme e di espressioni: espansione e riserbo. Ecco l'arte di Maurice Ravel.

Per interpretare questo musicista, è vero, bisogna essere soprattutto francesi (giusta l'osservazione di un critico gallico altrettanto prevenuto nei riguardi dell'arte direttoriale italiana). E Molinari, domenica scorsa, da Pizzetti (nel nostro caso il nome Pizzetti va tenuto sempre presente) è passato a Ravel. Il passaggio è stato violento: quello che avremmo voluto e che abbiamo avuto finalmente. La violenza delle sensazioni provate al contrasto Pizzetti-Ravel è stata la misura dei valori nella interpretazione.

Bravo Molinari, d'ora in poi non si dirà più che gli italiani non sanno interpretare la musica francese. L'esempio è stato pieno, questa volta.

E così abbiamo superato la prova. Gra tocca agli altri. Quale direttore d'orchestra francese si mai saputo darci di Pizzetti — che noi consideriamo l'esempio più chiaro dei valori nella musicalità italiana contemporanea — quale francese, si diceva, a mai saputo, fino ad oggi, trattare l'italiano Pizzetti con quell'indole d'arte che accomuna, oltre la «delicately» e la «nuance», la nudità di una maschera tragica al mutismo di un destino inequivocabile?



Il maestro Bernardino Molinari